

STRAPARLANDO

VITTORIO GALLESE —

L'algoritmo e l'incubo delle passioni

Neuroscienziato, tra gli scopritori dei neuroni specchio ora studia la rivoluzione digitale e le sue conseguenze sull'empatia, la comunicazione, la percezione del sé. Spiegando che serve una nuova paideia, come avvenne con la nascita della scrittura

di Antonio Gnoli

Si parla da un po' – con differenti sfumature – di un cambiamento epocale in atto che starebbe modificando alcuni tratti fondamentali del comportamento umano. Con toni, per lo più allarmistici, si accusa l'intelligenza artificiale – la sua impetuosa e ingovernabile crescita – di

soppiantare le funzioni umane. Di condizionarle rendendoci soggetti passivi. Già Norbert Wiener, padre della cibernetica, si preoccupava che l'IA potesse autonomizzarsi dal controllo umano e danneggiarlo. Negli anni Cinquanta Alan Turing ritenne probabile che entro la fine del secolo sarebbe stato possibile programmare una macchina in grado di rispondere alle domande in modo da non distinguere se la risposta provenisse da un uomo o da essa medesima. Su di una ipotesi del genere costruì il cosiddetto Test di Turing. Quell'esperimento sembra aver trovato ampie conferme nell'impiego sempre più diffuso di macchine intelligenti e generative di conoscenze e comportamenti. C'è una letteratura sempre più ampia cui ha contribuito in questi mesi anche Vittorio Gallese che con *Il sé digitale* (Raffaello Cortina) ha provato a esplorare i confini di questo nuovo mondo da una doppia prospettiva, quella delle neuroscienze e quella dell'estetica.

Nato a Parma nel 1959, Gallese ha fatto parte negli anni Ottanta e Novanta del gruppo di ricercatori, guidato da Giacomo Rizzolatti, che ha scoperto la presenza nel

"L'ALTRO ARTIFICIALE NON CI
INTERPELLA PERCHÉ CI INGANNA
MA PERCHÉ LO ASCOLTIAMO E GLI
ATTRIBUIAMO STATI MENTALI"



Vittorio Gallese
Il sé digitale
Raffaello Cortina
pagg. 272
euro 16

Il ritratto
Vittorio Gallese
in un disegno
di Riccardo
Mannelli



cervello dei “neuroni specchio”, ossia quel fattore biologico che presiede alla formazione dell’empatia umana.

La scelta di occuparsi di neuroscienze da cosa dipese?

«Dopo la maturità mi posi il problema se iscrivermi a filosofia oppure a psichiatria. Alla fine scelsi medicina per specializzarmi in psichiatria. Un amico, che lavorava nel gruppo di Rizzolatti, mi consigliò di studiare le funzioni del cervello. Fu il mio ingresso nelle neuroscienze. Era la fine degli anni Settanta. Nel 1983 Giacomo Rizzolatti e il suo team firmarono un lavoro fondamentale sul *neglect*, ossia sulla dissociazione clinica che un paziente affetto da lesioni cerebrali vive nel rapporto con lo spazio, sia vicino che lontano. Quella ricerca divenne parte della mia tesi di laurea, che mi permise di entrare stabilmente nel programma di lavoro con il gruppo di Parma».

Di cosa vi occupavate?

«Cominciammo a studiare i neuroni dell’*affordance*, ossia quelli che utilizziamo per afferrare gli oggetti, poi ci occupammo dei neuroni cosiddetti “canonici” con cui mappiamo lo spazio attorno a noi; infine, nei primi anni Novanta, un po’ casualmente, ci imbattemmo nei “neuroni specchio”. All’inizio ci fu grande incredulità e poi la sensazione di aver scoperto qualcosa di molto importante».

Definisca importante.

«Una scoperta che avrebbe rivoluzionato il campo delle neuroscienze. Dimostrammo che il meccanismo dei neuroni specchio consentiva la comprensione dell’altro, prima ancora che con l’uso del linguaggio, attraverso il

proprio corpo. Scoprimmo che questo sentire preriflessivo si basa sull’attivazione automatica e non intenzionale di alcuni circuiti neurali».

Perché chiamaste “specchio” quella classe di neuroni?

«Il cervello attivandosi era capace di “rispecchiare” dentro di sé l’azione dell’altro. Con due conseguenze importanti: la scoperta dell’imitazione – il fatto cioè che l’uomo impara soprattutto attraverso questa funzione – e dell’empatia, ossia come si attiva una percezione affettiva ed emozionale nella connessione con l’altro».

Chi partecipò alla scoperta?

«Fu un gruppo di ricercatori dell’università di Parma guidato da Giacomo Rizzolatti. Un team composto da Luciano Fadiga, Leonardo Fogassi, Giuseppe Di Pellegrino e me».

Oggi è cambiata la qualità della ricerca sul cervello?

«C’è un impiego di macchine molto più sofisticate, diciamo che è meno romantica. Mi rendo conto che ogni fase della ricerca ha in sé il suo futuro. Anche noi eravamo pieni di futuro. Ho fatto per circa 25 anni il neurofisiologo. A un certo punto ho desiderato estendere lo studio del cervello all’uomo. Chiedendomi cosa accade quando il nostro corpo non naviga nel mondo fisico ma in quello parallelo della finzione artistica, letteraria, cinematografica».

Ha incrociato le neuroscienze cognitive con le arti visive e recentemente con l’intelligenza artificiale. Che salto è stato?

«Si entra in un mondo dove ci sono molte cose che non sappiamo».

Però sappiamo che qualcosa è cambiato nella natura della percezione.

«È quello che ho cercato di raccontare in *Il sé digitale*, il mio ultimo libro. Nel quale tento di comprendere cosa sta diventando il soggetto umano nell’epoca della sua interazione quotidiana con i dispositivi digitali».

C’è una mutazione in corso?

«Non ne conosciamo ancora entità e profondità. Quello

che sappiamo è che l’IA non è un semplice strumento ma un insieme di dispositivi ontologici che stanno cambiando il nostro rapporto con il mondo».

È un modo nuovo e diverso di vivere e percepire la realtà?

«Quella che chiamiamo realtà è determinata soprattutto da ciò che appare dagli schermi. E gli “schermi” non sono quelli televisivi, dove da un lato c’è lo spettatore e dall’altro la rappresentazione. Le tecnologie digitali contemporanee agiscono come ambienti immersivi e affettivi, riscrivendo le condizioni stesse dell’esperienza».

Un’esperienza sempre più condizionata dal digitale?

«Il digitale è entrato nelle nostre vite ed è illusorio pensare di farlo uscire».

Crescono le preoccupazioni.

«Me ne rendo conto, ma non si tratta di maledire la tecnica. D’altra parte bisogna sapere a cosa si sta andando incontro».

Faccia qualche esempio.

«C’è ancora tantissima gente convinta del pieno controllo di ciò che vede e fa. Pensa, ad esempio, di essere padrona delle immagini. In realtà è parte di un loop dove le carte le dà l’algoritmo: un dispositivo predittivo in grado di anticipare cosa catturerà la nostra attenzione».

Non siamo controllori ma controllati.

«È un rischio che si comprende meglio se si osserva come sta cambiando la memoria. È sempre stata uno dei pilastri della soggettività, in grado di costituire il sé autobiografico. Oggi tuttavia la famosa *madeleine* proustiana non è più un incontro casuale con una mia scelta volontaria, ma una decisione algoritmica. Apro l’iPhone e trovo un’immagine di qualche anno addietro che l’algoritmo ha riservato per me e che mi propone come ricordo invitandomi a dividerlo».

Ma dal punto di vista del contenuto e della qualità del ricordo cosa cambia?

«Apparentemente cambia poco. Ma la tematizzazione è affidata a un dispositivo esterno, il che significa che sul piano della libera scelta c’è un deficit evidente. Non conosciamo la logica dell’algoritmo, cioè come opera. Sappiamo però che tende a invadere l’ambiente emotivo di una persona. Ma è giusto che conosca i tuoi gusti, le tue passioni le tue emozioni? Per non parlare dell’infodemia».

Che sarebbe?

«Il meccanismo che satura l’informazione, la cui quantità eccessiva finisce con il confondere ciò che è vero e ciò che è falso e complica la possibilità di risalire alle fonti».

È il prezzo che si paga nel passaggio dal corpo reale a quello digitale?

«Il digitale non disincarna il corpo, lo riconfigura con nuove grammatiche della percezione, che dovranno tener conto di come va ripensato il concetto di libertà».

Ossia?

«Pensi al modo in cui l’algoritmo è entrato massicciamente nelle nostre vite. Cerca di predire al massimo le nostre scelte venendo incontro ai desideri. Noi crediamo di scegliere, ma la scelta è guidata; crediamo di avere massima libertà di accesso alle informazioni ma sempre più ci accorgiamo di avere una visione parziale del mondo, che è quella che passa dagli schermi attraverso l’addestramento dell’algoritmo».

Il mondo digitale è pieno di stereotipi e pregiudizi.

«Ma anche di cose interessanti. Non riesco a immaginare

cosa volesse dire, per un individuo che per migliaia di anni si era servito solo dell'oralità come mezzo di comunicazione, il passaggio alla scrittura. Ora, a fronte di questa nuova tecnologia, occorre innanzitutto una nuova alfabetizzazione. Si deve sapere con che cosa si ha a che fare e come funziona. Pedagogia digitale».

In tutto questo che ne è dell'empatia, delle emozioni, sentimenti legati ai neuroni specchio?

«Noi più che per la connessione siamo nati per la congiunzione. Non saremo mai solo corpo digitale. In ogni caso, nel digitale l'empatia non sparisce, si riconfigura. Whatsapp, TikTok, Instagram aprono a nuove forme di ritualizzazione affettiva».

Più che ritualizzare, l'IA crea dipendenza affettiva.

«Sappiamo ancora troppo poco su come gli utenti reagiscono emotivamente alla conversazione con IA. Chatbot conversazionali, avatar empatici, accompagnatori virtuali e assistenti vocali non si limitano a simulare intelligenza: simulano una relazione».

C'è sempre il rischio dell'inganno.

«L'altro artificiale non ci interpella perché ci inganna ma perché noi lo trattiamo come altro, lo ascoltiamo, gli rispondiamo, gli attribuiamo stati mentali».

Lo rendiamo umano. Non è un grosso equivoco?

«Ecco la necessità di una *paideia* digitale. La scrittura fu inventata seimila anni fa, noi italiani siamo arrivati all'alfabetizzazione di massa negli anni Sessanta. Prendiamoci ancora un po' di tempo. C'è una rivoluzione in corso».

Una rivoluzione nella quale il ruolo dell'intellettuale

sembra aver perso di senso rispetto a solo trent'anni fa.

«La qualità del dibattito non è eccelsa, lo riconosco, come pure vedo nel panorama intellettuale una frammentazione che prima non c'era. Assistiamo allo sgretolamento della società. Trent'anni fa se la mattina andavi al bar sentivi gli avventori parlare di quello che era accaduto il giorno prima dopo aver guardato la televisione. Oggi l'offerta si è estesa e frammentata e manca un comune denominatore».

Siamo passati dal rappresentare le immagini al generarle.

«Non abbiamo più un'immagine del mondo ma il mondo è un'immagine».

Cosa comporta?

«La soluzione non ce l'ha nessuno. C'è un problema? Affrontalo, studialo. Oggi che è così facile trovare le risposte occorre insegnare a fare le domande giuste».

Da giovane che cosa si aspettava dalla vita?

«Ho sempre avuto grande fiducia nel futuro. Da bambino pensavo spesso al Duemila come a una sorta di svolta mitologica. Avrei compiuto 41 anni e immaginavo una specie di età dell'oro. Pensavo alla conquista dello spazio,

al progresso della medicina. Ero piccolo quando assistetti con emozione allo sbarco sulla Luna. Il futuro mi sembrava si potesse riempire di cose bellissime. C'erano grandi speranze. Alcune disattese. Altre inaspettate».

I suoi maestri?

«Il primo fu Ludovico Silvani, il maestro delle elementari. Organizzò una raccolta fondi tra noi scolari in modo da mettere insieme un gruzzolo per un viaggio alla fine dei cinque anni di scuola. La destinazione era Norimberga ma lo scopo del maestro era portarci a Dachau dove ci condusse».

Perché lì?

«Ci fece capire fino a che punto si potessero spingere l'aberrazione e la follia. Lo frequentai anche negli anni successivi. A lui devo la conoscenza di alcuni capolavori letterari. Mi disse: "Vittorio, dovrai leggere due libri: la *Recherche* di Proust e *L'Uomo senza qualità* di Musil. Musil divenne il mio libro di riferimento. Silvani fu fondamentale per la mia formazione».

Fu il solo?

«C'è anche Giacomo Rizzolatti, per il suo geniale modo di interpretare le neuroscienze e la neurofisiologia. Insegnante strepitoso ed entusiasmante, personaggio carismatico. Tutte le scoperte uscite dal nostro laboratorio contraddicevano l'ufficialità. Lui diceva: "Siamo come l'Udinese, squadra per la quale tifa, che se la gioca con il Real Madrid. Ci ha fatto scoprire l'orgoglio e ci ha mostrato che puoi farcela anche se sei piccolo. I maestri sono necessari ma devono avere buoni allievi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

